

S.O.S BENI CULTURALI, ALTRE ADESIONI

l'appello

Domani, al ministero dei Beni Culturali, andrà in scena un capitolo decisivo per la tutela del patrimonio storico-artistico-ambientale del nostro Paese: verrà deciso, infatti, quali beni, in base al nuovo Codice, saranno considerati intangibili e quali potranno invece essere trasferiti ai privati. Alla vigilia, il cartello di associazioni impegnate nella difesa del nostro patrimonio - Bianchi Bandinelli, Comitato per la Bellezza, FAI, Italia Nostra e WWF, insieme all'Assotecnici - sottoscrivono l'appello che alcuni accademici dei Lincei (Antonino Di Vita, Sergio Donadoni, Tullio Gregory, Natalino Irti, Alessandro Pizzorosso, Adriano Proserpio, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Settis) hanno inviato nei giorni scorsi alle più alte autorità dello Stato. Appello pubblicato ieri su queste pagine, e che invita a rispettare l'articolo 9 della Costituzione,

«secondo il quale lo sviluppo della cultura, la ricerca, la tutela del patrimonio culturale e paesaggistico formano un tutto inscindibile, un'organica unità che vede i cittadini come protagonisti». Ma anche la «primarietà del valore estetico culturale», che, secondo la Corte Costituzionale «non può essere subordinata ad altri valori, ivi compresi quelli economici», ma dev'essere «capace di influire profondamente sull'ordine economico-sociale»; così come la necessità di preservare rigorosamente l'intrasferibilità, in qualsiasi forma ed a qualsiasi soggetto, dei beni di interesse storico-artistico-archeologico, che sono nel demanio e nel patrimonio pubblico, distinguendoli, mediante urgenti misure di censimento, dagli altri beni di proprietà pubblica che non rivestano quell'interesse.

ADDIO A CAROL SHIELDS, ROMANZIERA CANADESE

lutti

È morta a Toronto a sessantotto anni per le complicazioni di un tumore al seno Carol Shields, tra le scrittrici più affermate della nuova leva canadese. In Italia Shields era arrivata con quattro titoli: due libri per ragazzi, *Storie di principi e principesse* tradotto da Einaudi ragazzi e *Ma io sono una vera principessa*, per Einaudi. Il romanzo *In cerca di Daisy*, premio Pulitzer del '95, edito da noi da Rizzoli, che narra di una donna nata nel 1905, che attraversa la vita con distacco, come se fosse la spettatrice di eventi che la travolgeranno, e *A meno che*, altro romanzo da poco pubblicato da Ponte alle Grazie, che racconta in prima persona la storia di una donna, Reta Winters, che da moglie e madre appagata si trasforma in homeless. Shields era uscita dalla relativa oscurità in cui viveva con *The Stone Diaries*, libro che in Canada le valse una messe di riconoscimenti.

Autrice di oltre venti libri, tra cui raccolte poetiche e testi drammaturgici, aveva scritto anche una biografia di Jane Austen, la scrittrice inglese di cui era un'appassionata lettrice. Carol Shields appartiene alla leva di romanzieri e romanziere venuti alla luce, come un vero fenomeno collettivo, negli ultimi vent'anni in Canada, grazie a un mosaico di cause: il lavoro, anche a livello narrativo, sulla propria autonomia identitaria rispetto agli Stati Uniti, la diffusione di massa della lettura (stando a recenti statistiche un canadese su tre legge un libro a settimana) e le politiche governative di sostegno alla creatività, letteraria e non solo, che rendono il Canada «un grand hotel per scrittori», come ebbe a dichiarare, all'ultima Fiera del Libro di Torino dove il Canada era ospite d'onore, uno dei figli del «paese degli aceri».

San Lorenzo luogo di resistenza politica

La storia del quartiere romano, bombardato il 19 luglio 1943, in un libro di Sanfilippo

Francesco Mändica

San Lorenzo non è un quartiere di Roma. Lo è forse diventato nell'immaginario collettivo romano solo dopo il bombardamento del 19 luglio 1943, esattamente sessanta anni fa. Il fumare delle macerie ha almeno creato un'identità. San Lorenzo è stata una favela *ante litteram*, bidonville di lamiera e fango, uno dei luoghi prescelti dalla povertà straordinaria per abitare il disagio dell'emigrazione, sin dall'unità d'Italia. Oggi quello che vediamo è l'immagine istituzionale, tra vernacolare e chic, nobilitata da una zona a traffico limitato, ghezzata dall'idea di quartiere «giovane», stretta fra la ferrovia, un cimitero e il marmo fascista della Sapienza. San Lorenzo prende il nome proprio dalla chiesa prospiciente il cimitero del Verano, San Lorenzo fuori le mura (c'è già questa idea di altrove, di sobborgo, di non integrato) ha un legame con il funebre, con quel concetto papalino di continuità che Roma conosce bene, fra toponomastica, indulgenze e devozione. La storia di San Lorenzo, di una comunità, è oggi raccolta in un libro di Mario Sanfilippo (*San Lorenzo 1870-1945*, Edilazio, pp. 264, euro 18), sanlorenzino verace, archivistico attento e storico spurio. Rifutando il carattere evenemenziale di tanta storiografia contemporanea Sanfilippo ci consegna una testimonianza *de visu*, una narrazione che paga il tributo alla concezione annalistica degli studi francesi (Marc Bloch, su tutti). Organizzata per passione, è una storia minore, dei derelitti, delle pene. E San Lorenzo sin dagli inizi si configura come quartiere borderline. Il libro spiega con chiarezza le origini di questa borgata, in un territorio che nessuno voleva. Roma è stata lottizzata ben prima dei formidabili anni sessanta dei palazzinari. Già a fine Quattrocento le grandi famiglie patrizie, sbarcate al seguito della corte papale del dopo Avignone, gareggiavano per contendersi vigne, spazi per le proprie residenze suburbane. Ma San Lorenzo no. Una zona impervia e malsana, che come molte zone della città, poggiava sulle esili fondamenta delle marane, le pozze stagnanti in cui i romani doc non disdegnavano di fare il bagno. Poi l'arrivo dei piemontesi e la nuova Roma, quella degli sventramenti, quella che doveva sventagliare nuova burocrazia, nuova manodopera. L'incremento demografico segnò la nascita del nuovo agglomerato urbano, all'inizio San Lorenzo ha solo un paio di stradacce bianche che costeggiano qualche baracca, poi le prime case, i primi insediamenti degni di questo nome (ma ancora oggi molte case non hanno riscaldamenti, il bagno è sul ballatoio).

Abruzzesi, molisani, marchigiani questo è da sempre stato un quartiere non romano. Ecco perché il classico paragone con Testaccio non regge: nessuno si può dire romano di San Lorenzo, e probabilmente proprio questa componente pluralista ha poi identificato il quartiere come luogo di resistenza politica, di lotta di classe. La classe era quella dei marmisti, l'attività più naturale per un luogo così vicino al campidano. Un luogo dove sperimentare anche le nuove tecniche edilizie (l'ingegnere Talamo è stato per San Lorenzo un po' un Bernini di periferia), dove cercare soluzioni innovative, come le famose case a ringhiera che oggi si vendono a prezzi esorbitanti. Sperimentare anche l'educazione. Pochi sanno che il primo insediamento Montessori fu proprio qui, a Via dei Marsi 53: la Casa dei bambini nasceva ai limiti della città, in un piccolo appartamento. Nessuno, all'epoca, avrebbe scommesso sul metodo di pedagogia scientifica (che la Montessori pubblicò nel 1909, due



Un'immagine del progetto di Luca Zevi nel Parco dei Caduti del 19 luglio 1943 in memoria del bombardamento su San Lorenzo: una lunga «striscia» con i nomi delle persone morte sotto le bombe

parla l'architetto Luca Zevi

«Ho disegnato una striscia lunga millesettecento nomi»

Renato Pallavicini

Né un monumento, né un memoriale: piuttosto una «presenza della memoria storica nella quotidianità». Comunica un segno, artistico e architettonico, forte nel contenuto, debole e quasi minimalista nella forma. Una linea curva di circa 70 metri, fatta di cemento, acciaio, vetro e luce: una scia di neon su cui sono impressi i circa 1700 nomi delle vittime del bombardamento sul quartiere San Lorenzo a Roma. Il monumento è opera di Luca Zevi, architetto, docente di Conservazione dei beni architettonici e ambientali all'università di Reggio Calabria e animatore, assieme alla sorella Adachia, della rivista *L'Architettura*, fondata da Bruno Zevi. Ed è, il monumento, il risultato vincente di un concorso indetto dal Comune di Roma in collaborazione con la facoltà di Architettura romana di Valle Giulia. «Un concorso che ha avuto il pregio della rapidità - commenta Zevi - pensato appena un anno fa, con sei mesi spesi tra elaborazione del bando, pubblicazione e consegna degli elaborati e altri sei mesi tra progettazione e realizzazione».

Come ha affrontato il tema in un sito così denso di memorie e di testimonianze?
«Credo che mi abbia aiutato il mio essere architetto e dunque, per necessità e professione, sensibile al contesto. Dovevo rappresentare una tragedia di ordinaria guerra, senza mostri (i bombardamenti li hanno fatti gli alleati che poi hanno contribuito a liberarci dal fascismo) né eroi (le vittime non erano soldati combattenti, ma gente comune, abitanti del quartiere o soltanto passanti). E poi in quest'area c'era già un monumento in ricordo delle vittime: una colonna spezzata. Non potevo certo mettermi in competizione con quel segno ed allora ho scelto la strada della complementarietà. Così come la colonna si sviluppa in verticale, il mio intervento va in direzione orizzontale, anche perché c'era la necessità di incidervi sopra

1700 nomi. Ecco allora la soluzione di un modulo scatolare di cemento, che collega i due ingressi sulla piazza-giardino, via Tiburtina e via dei Peligni; e che si sviluppa con due facce continue a 45 gradi su una delle quali, realizzata in cristalli acidi trasparenti e retroilluminati da neon, sono impressi i nomi dei caduti. Che crescono rispetto alle previsioni; non passa giorno, infatti, in cui qualche parente delle vittime non si faccia avanti per portare una sua testimonianza ed aggiungere un nome a quella tragica lista».

Potremmo definirlo un monumento «in progress»?

«Mi sembra una definizione appropriata. Anche perché analogo, in un certo senso, è stato l'approccio al tema, fatto di incontri successivi con la gente del quartiere, soprattutto i ragazzi delle scuole che hanno collaborato con ricerche, disegni, poesie ed epigrammi composti per l'occasione».

Com'è stato il suo rapporto con la gente di San Lorenzo?

«Un'esperienza densa di emozioni. Ci ho ritrovato una partecipazione, soprattutto emotiva, molto alta, analoga a quella che si trova nella comunità ebraica quando si affrontano i temi della guerra e della persecuzione. Per San Lorenzo il ricordo del bombardamento e delle sofferenze patite è davvero un elemento fondativo dell'identità del quartiere, che si traduce nel valore civile della memoria».

Ma per un architetto come lei, che viene da una tradizione di modernità antiretorica, è ancora possibile pensare e progettare monumenti?

«Se la memoria ha valore, allora è naturale che si traduca in monumento. Penso, per fare un esempio, al monumento all'Olocausto progettato da Yad Vashem a Gerusalemme. Anche in quel caso si tratta di un complesso architettonico che cresce col tempo, a cui tutti aggiungono qualcosa, portando la loro testimonianza. Un po' come accade nell'usanza ebraica di portare, ciascuno, un sasso sulla tomba di un proprio caro o di un caduto».

COMUNE DI FERRARA
Assessorato alle Politiche e Beni Culturali
Assessorato al Turismo

Associazione Ferrara Buskers Festival
Regione Emilia Romagna
Pianificazione di Ferrara

BUSKERGARDEN

2003

18 luglio - 31 agosto
Ferrara, sottomura di via Baluardi, ingresso da via Bologna, 1

BUSKERGARDEN

è un posto bellissimo immerso nel verde a 500 metri dal Duomo di Ferrara. È un luogo di incontro attrezzato con bar, pizzeria e gelateria aperto sino alle 4 del mattino. È un palco che ospita concerti tutte le sere (45 concerti gratuiti). Una radio che ti rizza intorno - Zanzaradio. Un'area giochi per bambini a cura di CITTÀ DEL SOLE. Un mercatino di artigianato artistico dal 25 al 31 agosto. Un grande concorso nazionale per gruppi emergenti REDBOX RISORDO FESTIVAL dal 4-9 agosto. Una delle più affascinanti Milonghe estive, per gli appassionati di tango di tutta Italia con serate di ballo, lezioni, stage ed esibizioni di ballerini argentini LA ULTIMA CURVA, Milonga del BuskerGarden dal 1 al 31 agosto. E da quest'anno, presso LA ULTIMA CURVA, anche balli tradizionali da sala (lunedì) e balli latino-americani con ospiti italiani e stranieri (giovedì).

e dal 25 al 31 agosto

FERRARA FESTIVAL Buskers

Anteprima a Comacchio sabato 23 agosto ore 21.30
Serata speciale a San Giovanni in Persiceto lunedì 1 settembre ore 21.00

info: 0532-249337 www.ferrarabuskers.com

Sirigiacca

Heineken, Partesa, Sammontana, Lara Recaro, Cassa di Risparmio di Ferrara, Lauda-air, Giulio Barbieri Special Modular Covering, Ascom, Annunci La Rotonda, Lattemiele, Radio Tam Tam, Ferrara Teca, Servizi Ospedalieri, Agea

anni dopo il suo arrivo a San Lorenzo) eppure anche questa è una componente da prendere in esame per capire lo spirito «sovversivo» ed anticlericale della comunità. L'unica ad accettare una insegnante donna, che alfabetizzava ogni fascia di età ma che soprattutto aveva avuto un figlio senza essersi sposata. Fino a quel tragico 19 luglio, la storia di San Lorenzo è sostanzialmente storia privata ed aneddotica: l'autore ricorda spesso le sue esperienze personali, il *ghostwriter* è la nonna Ginevra, pretesto per costruire una storia alternativa, senza intermediari: sono ricordanze, non semplici ricordi.

Poi la Storia, questa volta tragicamente - evento -, entra di prepotenza dalla porta Tiburtina, quella spalla a spalla con la stazione Termini. «Intorno alle undici di quel lunedì 19 luglio in poche ore crollano palazzi e certezze, la prima ondata del bombardamento ci piglia alla sprovvista» così ricorda Sanfilippo, le sirene del cessato allarme sarebbero suonate solo tre ore dopo. Sul piazzale del Verano, quasi in un inquietante e disumano gioco della prossemica, si è concentrata la maggior parte dei morti, per lo spostamento d'aria che il bombardamento ha provocato. Hanno gli occhi incavati e la cassa toracica appiattita. «Rimane fisso il ricordo del caos di quelle prime ore pomeridiane, con gli aiuti inefficienti, le grida di chi è rimasto sotto e chiede aiuto, il caldo asfissiante, la gola impastata di polvere, tanta sete e un senso di totale impotenza: Alberto è morto, Romoletto sta morendo, noi parenti siamo tutti sani e salvi, perché?». Poi la solidarietà fra gli abitanti e la ferma convinzione di tutti a non voler aiuto nel dal re, che arriva in visita accolto al grido «assassino!» né dal duce che, secondo una leggenda metropolitana, pare si aggirasse nel quartiere in lacrime.

Poi la liberazione e la ricostruzione, le piazze (Piazza dei Campani e Piazza dei Sanniti) che si riempiono di persone che ballano *Ciattanga ciù ciù* ascoltando l'orchestra di Glen Miller e facendo il trenino. La storia di Sanfilippo finisce qui, e sarebbe utile cominciarne un'altra, quella che dal bombardamento arriva ai giorni nostri. Gli anni Settanta hanno connotato definitivamente la componente politica di San Lorenzo: le prime radio libere, il centro sociale, il circolo Rosa Luxemburg. Lotta continua, gli assalti dei fascisti. Poi tutto sembra essere ripiombato nel silenzio sociale, interrotto soltanto dagli echi di una movida notturna poco interessata alla vita sociale del quartiere. Quello che Lsd ha narcotizzato trent'anni fa, lo ha fatto la birra doppio malto negli anni Novanta con la sindrome irlandese del pub prefabbricato. Ma San Lorenzo ha conservato anche una strana aura di paese, di luogo chiuso con quel tracciato a grata delle strade tanto caro all'ordine e disciplina piemontese, con una popolazione che oggi, soprattutto, è composta dal novantacinque per cento di non romani. È il quartiere degli studenti, come gli emigrati degli anni settanta di più di un secolo fa, fanno corporazione a sé, si ritrovano al caffè, «Marani», uno dei pochi luoghi di culto perché ti puoi ancora sedere e discutere. È il quartiere che, secondo un sondaggio apocriefo, è quello che ha fatto più sventolare le bandiere della pace, magari accanto a quelle della «maggica» Roma, in una copula glocalista che è simbolo stesso di questo luogo che non è centro, non è periferia. Ma è anche la San Lorenzo degli anziani, dei reduci di sessant'anni fa che fanno crocicchio vicino al mercato. Una casa a Via dei Sabelli è rimasta esattamente come era, sventrata, mutilata, rattoppata con un po' di malta. Ne manca un bel pezzo. Un memento per non dimenticare, o semplicemente indifferenza.